

Claudia Jacobi
Proust dixit?
Réceptions de La Recherche dans
l'autofiction de Serge Doubrovsky,
Carmen Martín Gaité et Walter Siti

Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2016, 299 pp.

Cogliere l'eredità e l'influenza esercitata da un autore come Marcel Proust nella letteratura contemporanea senza correre il rischio di banalizzazione o di epigonismo è un'impresa ardua. Lo è ancora di più quando il confronto si realizza non con uno ma con tre autori appartenenti a letterature diverse (quella francese, quella spagnola e quella italiana). Nonostante questi presupposti, il libro di Claudia Jacobi analizza con coerenza e metodicità la ricezione di *À la recherche du temps perdu* nella produzione autofinzionale di Serge Doubrovsky, Carmen Martín Gaité e Walter Siti. L'autrice, oltre ad individuare una continuità tematica e di rappresentazione della soggettività tra l'opera di Proust e quella dei tre autori, si interroga anche sul ruolo svolto dalla *Recherche* nello sviluppo del genere letterario dell'autofiction, da essi praticato.

Il volume si apre con un'introduzione che riassume brevemente le diverse teorizzazioni narratologiche sull'autofinzione formulate in ambito francese, partendo dalla riflessione di Philippe Lejeune ne *Le pacte autobiographique* (1971), in seguito sviluppata da Doubrovsky che, con il romanzo *Fils* (1977), si propone di riempire la famosa *case aveugle*

individuata dal critico francese, fino ad arrivare alla risemantizzazione del concetto di autofiction operata da Gerard Genette e Vincent Colonna, che ampliano i confini di appartenenza di questo nuovo genere fino ad includervi la *Commedia* di Dante e la *Recherche* di Proust. I due tratti distintivi dell'autofiction che si evincono dal dibattito evocato sono la compresenza in un solo testo di «un'attestazione di finzionalità» (32) e dell'omonimia tra autore, narratore e personaggio. A questi due principi fondatori del nuovo genere se ne aggiungerebbe un terzo, ossia il ruolo pionieristico svolto dalla *Recherche* come primo esempio di autofiction. Questa affermazione, di cui molti sembrano essere convinti (e ne è una dimostrazione la ricca appendice inserita alla fine del libro in cui diversi scrittori europei considerano la *Recherche* un'autofiction *ante litteram*), viene sondata dall'autrice non tanto avventurandosi nel ginepraio del dibattito critico al riguardo – solo brevemente accennato – ma attraverso la definizione di alcune «funzioni micro e macro testuali delle reminiscenze proustiane» (40) rintracciabili nell'opera autofinzionale di Doubrovsky, Gaité e Siti.

Nel primo dei quattro capitoli che compongono il volume, Jacobi individua nella *Recherche* tre aspetti cardinali che costituiranno il *fil rouge* di tutta la sua analisi comparata e che vengono identificati come il nucleo della ripresa proustiana da parte dei tre autori: il ruolo della memoria, la costruzione dell'identità soggettiva e la rappresentazione della morte. L'autrice riprende la riflessione di Ranier Warning che individua nella *Recherche* una «rottura epistemologica» (43) fondata sulla compresenza nel testo di due poetiche opposte, quella idealista e quella anti-idealista, che renderebbero l'opera proustiana «un romanzo cerniera che giustappone tradizione e modernità» (*ibid.*). Questo scontro di poetiche si tradurrebbe in due diverse interpretazioni della funzione della memoria involontaria. In un'ottica idealista essa sarebbe la manifestazione più evidente della presenza di un *moi profond* che si percepirebbe nella sua compattezza ed organicità proprio attraverso l'attività del ricordo, attivato per mezzo di un *déclencheur* sensoriale capace di intessere un'analogia tra presente e passato. In un'ottica anti-idealista, invece, gli episodi di memoria involontaria presenti nella *Recherche* permetterebbero la percezione di una soggettività non

integra, non compatta, ma composta da frammenti eterogenei e mutevoli che compromettono ogni possibilità di ricostruzione duratura dell'io attraverso il ricordo. L'autrice, sempre riprendendo la riflessione di Warning, porta come esempio di questa seconda tensione la rappresentazione impressionistica del personaggio di Albertine, descritta dal narratore nella sua fugacità, mutevolezza e impenetrabilità. La costruzione della soggettività è quindi posta direttamente in relazione all'attività della rimemorazione. Sempre concentrandosi sulla poetica anti-idealista l'autrice, citando Benjamin, insiste sul rapporto che intercorre tra ricordo e oblio e sul legame che la memoria intesse con l'immaginazione: ogni ricordo, infatti, non sarebbe mai una copia conforme della realtà, ma, poiché nell'atto stesso di rimemorazione è insita l'azione dell'oblio (si ricorda solo ciò che in precedenza è stato dimenticato), esso sarebbe una ricostruzione parziale e deformata della realtà, operando con gli stessi principi dell'immaginazione (l'autrice associa peraltro questo processo al concetto derridiano di *différance*). La compresenza di una tensione ricostruttiva (poetica idealista) e di una decostruttiva (poetica anti-idealista) trova la massima espressione nella *Recherche* nella rappresentazione della morte: Jacobi sostiene che se da un lato la scrittura si pone come uno strumento per vincere la morte – così come il ricordo combatte l'oblio – dall'altro essa diventa paradossalmente un vero e proprio catalizzatore della scrittura e un paradigma nell'opera proustiana, manifestandosi abbondantemente nel testo sia a livello tematico che nella rappresentazione dello spazio.

Nel secondo capitolo del volume Jacobi analizza le eredità proustiane presenti nella produzione autofinzionale di Serge Doubrovsky, scrittore, tra i tre analizzati, in cui l'influenza del predecessore risulta maggiormente esplicita. È l'autore stesso infatti a definire Proust il suo «Maître» e a consacrargli diversi scritti critici durante la sua carriera accademica. Tuttavia l'autrice sottolinea come, benché nell'esegesi critica Doubrovsky propenda più per una lettura idealista della *Recherche*, interpretata come una ricerca identitaria riuscita attraverso l'atto memoriale, nel rapporto di ricezione prevale l'adozione di una lettura anti-idealista, come si evince ad esempio

dalla rappresentazione del ricordo nell'autofiction doubrovskiana, caratterizzata da una profonda frammentarietà ed intermittenza. Realizzando quello che Kuon definisce una «ricezione produttiva» (Peter Kuon, *Lo mio maestro e 'l mio autore. Die produktive Rezeption der Divina Commedia in der Erzählliteratur der Moderne*, Frankfurt am Main, Klostermann 1993, 22), ossia la ripresa innovativa del modello letterario, Doubrovsky con la sua opera sembra affermare il fallimento della possibilità di ricostruzione della soggettività attraverso l'autofinzione, opponendosi quindi a Proust, o meglio, esasperando alcuni elementi della poetica anti-idealista (come la frammentazione, l'alterità e il disorientamento del soggetto) già presenti nella *Recherche*. L'autrice mostra come questa modalità di ricezione dell'opera proustiana si realizzi nella scrittura di Doubrovsky anche nella rappresentazione della morte: sia attraverso un processo di risemantizzazione di alcune immagini presenti nella *Recherche* (per esempio la camera come emblema del corpo materno e come tomba), sia attraverso l'affermazione della scrittura come lotta contro la morte, che però risulta impossibile: se la *Recherche* è paragonata a una «tomba deliquescente che "protegge un po' contro l'oblio"», l'autofiction di Doubrovsky diventa un «catafalco vuoto» (131), espressione della vacuità del soggetto. Una «ricezione riproduttiva» (Kuon 1993: 22) – termine utilizzato sempre da Kuon per designare un vero e proprio processo imitativo rispetto al modello – si realizza invece nel romanzo *Un amour de soi* (2001) dove il sentimento del protagonista verso la donna amata è descritto a partire dalla ripresa puntuale della fenomenologia emotivo sentimentale della *Recherche* (l'impenetrabilità dell'essere amato, il conseguente divampare della gelosia, il sospetto di omosessualità nel partner, il prospettivismo della percezione).

Il terzo capitolo analizza la produzione autofinzionale dell'autrice spagnola Carmen Martín Gaité, concentrandosi principalmente sull'opera *El cuarto de atrás* (1978), in cui il *mélange* di autobiografia e finzione viene interpretato come una forma di reazione al proliferare di scritture autobiografiche nella letteratura spagnola del periodo postfranchista. A differenza di quanto avviene per Doubrovsky, la presenza di Proust è molto meno esplicita nella produzione letteraria e

critica dell'autrice spagnola, anche in virtù della particolare concezione di intertestualità che caratterizza la sua scrittura: ogni testo sarebbe infatti il frutto della «trasformazione ineluttabile» (147) delle letture precedenti di ogni autore, rimodellate e riassorbite dall'inconscio al punto da non essere più rintracciabili. Jacobi interpreta il romanzo di Gaité come una «riscrittura fantastica di *Combray*» (149), analizzandone la ricezione a partire dai soliti tre parametri del ricordo, della costruzione dell'identità e della morte. In continuità con una lettura della *Recherche* di tipo anti-idealistico, anche per Gaité il ricordo si struttura attraverso il meccanismo della memoria involontaria che, pur mantenendo una dimensione frammentaria, Jacobi caratterizza come fantastico: sia poiché il lettore non comprende se esso scaturisce da un sogno, da un'allucinazione o dalla realtà, sia poiché il processo di rimemorazione non si realizza a partire da un'esperienza sensoriale, come per Proust, ma da un oggetto, lo specchio, attraverso cui la protagonista rivede altri luoghi e altri tempi, e che contribuisce alla creazione di una percezione fantastica. Il confine labile tra realtà e fantasia, tra ricordo e allucinazione, si realizza anche nella costruzione dell'identità del personaggio che, pur riprendendo da Proust l'idea dell'ineffabilità e dell'impenetrabilità dell'altro, sconfinando sempre in una dimensione di ambiguità percettiva che rimanda al soprannaturale (spesso la protagonista riscopre il suo passato attraverso delle conversazioni con un "uomo in nero" di cui non si conosce la provenienza e la cui esistenza è dubbia). In tutto il romanzo infatti l'uso del fantastico ha il fine di suggerire un'ambiguità e una labilità di confini tra realtà e finzione, principio su cui secondo Gaité si fonderebbe tutta la letteratura. Comune a Doubrovsky è inoltre la riappropriazione del tema proustiano della morte, percepita al contempo come dimensione da rifuggire e motore della scrittura, anche se i parallelismi con Proust in questo caso sembrano meno evidenti e poco approfonditi.

Il quarto ed ultimo capitolo è infine dedicato allo scrittore Walter Siti, considerato uno dei primi e dei massimi promotori del genere autofinzionale in Italia. L'influenza di Proust, oltre ad essere apertamente dichiarata dall'autore, è percepibile nel tessuto testuale

della sua opera, soprattutto in quella che è stata definita a posteriori come una trilogia, composta da *Scuola di nudo* (1994), *Un dolore normale* (1998) e *Troppi paradisi* (2006). Prima di procedere al confronto con il modello proustiano, l'autrice definisce la scrittura di Siti «un'autofiction iperrealista» (189), ossia una scrittura fondata sugli stessi principi di indistinzione tra vero e falso e di “più vero del vero” che caratterizzano la post-realtà contemporanea. Questa modalità rappresentativa, che l'autrice mette in relazione alla formulazione di Baudrillard di *hyper-réalité*, influisce infatti sulla riappropriazione sitiana del modello proustiano, che evolve notevolmente. Al funzionamento centrato sulle impressioni della *Recherche*, in cui la realtà era filtrata dalla percezione del soggetto, Siti sostituisce una modalità rappresentativa centrata sull'immagine, dove la crudezza della realtà è trasposta mediante la riproduzione quasi fotografica del mondo il cui eccesso di precisione, in modo analogo alla pittura iperrealista, ne rivelerebbe l'artificialità. L'autrice prosegue la sua analisi con un confronto tra le diverse modalità di rappresentazione dell'ossessione erotica dei protagonisti, Albertine e Marcello, l'una associata alla fluidità e alla mutevolezza (l'ambito marino è quello prediletto da Proust), l'altro alla staticità e alla perfezione statuaria (spesso il corpo di Marcello è paragonato alla pietra, alla roccia o addirittura comparato alla figura di Ercole). Benché i due autori ricorrano a un processo di mitologizzazione dei due personaggi, diversa sembra esserne tuttavia la funzione: in Proust l'accostamento di Albertine a figure mitologiche contribuisce alla creazione dell'idea di inafferrabilità, in Siti la bellezza mitologica del bodybuilder Marcello risponderrebbe ad un bisogno di trascendenza incarnata nel corpo. In quest'analisi comparata risulta poco chiaro il tentativo dell'autrice di ritrovare la compresenza delle due tensioni idealista e anti idealista – attive nella *Recherche* – anche nella trilogia di Siti. Esse si manifesterebbero nell'«esplicita» volontà di ricostruzione del soggetto attraverso il «lieto fine» di *Troppi paradisi* (a proposito del quale si potrebbe obiettare alla definizione stessa di lieto fine, data la presenza testuale di elementi che minano dall'interno la felicità raggiunta dal protagonista) a cui si opporrebbe una tensione anti-idealista

identificabile in una «risemantizzazione profana dell'amore dantesco» (230) – solo annunciata e non analizzata nei dettagli – e una «decostruzione iperrealista del personaggio» (233), che in realtà non è altro che la presa di coscienza dell'impossibile proiezione del divino sull'umano.

Il libro di Claudia Jacobi ha il merito di proporre una lettura innovativa del genere autofinzionale come «un'autobiografia impossibile» (247), mettendolo in relazione al «mito fondatore» (249) proustiano, ripreso e rimodellato diversamente nelle scritture di Doubrovsky, Gaité e Siti. L'estrema densità concettuale del testo (che conta più di novecento note) tuttavia in alcuni momenti va a discapito della chiarezza e della comunicabilità: il lettore deve prendere per buone delle affermazioni – soprattutto nei capitoli di comparazione con i tre autori contemporanei – senza che venga inserita una vera e propria dimostrazione testuale approfondita, sostituita spesso da citazioni di interviste o da dichiarazioni teoriche degli autori. Resta comunque un contributo interessante, efficace e innovativo per lo studio dell'evoluzione della scrittura autobiografica nell'epoca contemporanea.

L'autrice

Silvia Cucchi

Silvia Cucchi è dottoranda in italianistica presso l'Université Sorbonne Nouvelle e l'Università dell'Aquila. Si interessa principalmente alla letteratura italiana ipercontemporanea. Ha curato insieme a Marine Aubry-Morici il volume *Spectralités et simulacres dans le roman contemporain. Italie, Espagne, Portugal*. Attualmente sta scrivendo una tesi monografica sull'opera di Walter Siti.

Email: s_cucchi@yahoo.it

La recensione

Data invio: 15/03/2019

Data accettazione: 30/04/2019

Data pubblicazione: 30/05/2019

Come citare questa recensione

Cucchi, Silvia, "Claudia Jacobi, *Proust dixit?* Réception de *La Recherche dans l'autofiction de Serge Doubrovsky, Carmen Martín Gaité et Walter Siti*", *Immaginare l'impossibile: trame della creatività tra letteratura e scienza*, Eds. L. Boi, F. D'Intino, G. V. Distefano, *Between*, IX.17 (2019).